



ALESSANDRO RAVEGGI

LEOPOLD BLOOM NEL LABIRINTO DELLA SOLITUDINE

Joyce, l'identità nazionale e il multilinguismo messicano

ABSTRACT: The paper discusses the assimilation of Joyce in Ibero-American literature of the late twentieth century, focusing particularly on the Mexican context where the modernist turn introduced by the Irish writer is reconsidered as a "multilingual turn" (Taylor-Batty 2013). This turn not only challenges nationalistic representations but also promotes the use of multilingualism itself. Examining Joyce's influence on authors such as Fernando Del Paso, Salvador Elizondo, and especially Carlos Fuentes, the article reflects on the contribution of this Joycean multilingual turn in reshaping the narrative of national identity. It explores the questioning and renewal of the Spanish language, acknowledging the traceable debts, including those of Borges as a translator and critic of Joyce.

KEYWORDS: James Joyce; Literary multilingualism; Jorge Luis Borges; Carlos Fuentes; National literature; Salvador Elizondo; Fernando Del Paso; Spanish language; Mexican literature; Translation

Una 'Costituzione joyciana' dell'identità

"The language in which we are speaking is his before it is mine. How different are the words *home, Christ, ale, master*, on his lips and on mine! I cannot speak or write these words without unrest of spirit. His language, so familiar and so foreign, will always be for me an acquired speech. I have not made or accepted its words. My voice holds them at bay. My soul frets in the shadow of his language."

(J. Joyce, *The Portrait of an Artist as a Young Man*)

In un articolo in cui Juan Rodolfo Wilcock riprendeva la stroncatura di Virginia Woolf all'*Ulysses* di Joyce, l'autore translingue argentino naturalizzato italiano tesse, contro la Woolf, le lodi dell'irlandese e del suo libro che, scrive, "è diventato quel che *I promessi sposi* è per il lettore italiano: un classico nazionale, dove si spera di trovare tutto, e dove lo si trova" (Wilcock 2016, 134). In quello stesso testo, l'autore, che di Joyce offrì anche alcune prove di traduzione del *Finnegans Wake*, seguendo una non esile tradizione di tentativi iberoamericani, ricorda anche il Borges della poesia *Invocación a Joyce*, "in cui

viene a costui riconosciuto il merito di essere riuscito, lui solo tra gli autori del Novecento, a fare quel che tutti gli autori del Novecento intesero fare” (134). A quale letteratura nazionale precisamente può fare però riferimento il translingue transnazionale Wilcock nel primo paragone col Manzoni, specie se s’accompagna al riconoscimento di un apporto universalizzante e anti-nazionalistico che vedremo in Borges stesso?

Per comprendere come Joyce sia stato assimilato in America Latina e a cosa abbia portato in questo senso, richiamerò proprio l’autore de *La Biblioteca di Babele*. Per poi soffermarmi su una stagione della letteratura messicana per analizzare quella che vorrei chiamare una ‘Costituzione joyciana’ (deformando una formula usata dallo scrittore messicano Carlos Fuentes, applicata da quest’ultimo a Borges): una ricezione fondativa, fatti di traduzioni parziali, omaggi e approcci estetici traslati, che diffonde un “multilingual turn” (si veda Taylor-Batty 2013). Un *turn* che si fa evidente in Messico, come fu già sottolineato già da un breve saggio ricognitivo uscito sulla *James Joyce Quarterly* nel 1970 (Peden, 1970.) Non solo però nell’innovazione stilistica, ma anche nelle forme di immaginare l’identità nazionale, svincolandole dalla centralità della lingua spagnola.

Come ha scritto Price, gli autori ibero-americani usano Joyce “as a means of cultural validation” per presentarsi come “cosmopolitan writers looking for an alternative to a narrowly defined literary nationalism” (Price 2012, 195). Un’alternativa da cercare a partire dal legame, che salta, tra supposto monolinguisimo¹ spagnolo e identità nazionale – quello che Bhabha definì “the unisonant discourse” (1990, 315) nella narrativa di una nazione. Acquisendone le posture anti-nazionalistiche, presenti fin dal *Portrait* – ricordiamo, uno per molti, oltre all’esergo di questo articolo, il passaggio in cui Stephen confessa al compagno Cranly “I will not serve that in which I no longer believe whether it call itself my home, my fatherland or my church” (Joyce 1916, 208) – l’irlandese insegnerà a manipolare la lingua dominante anche verso l’opzione multilingue. Queste due componenti (l’antinazionalismo letterario e l’innovazione anti-monolingue) paiono favorire negli scrittori iberoamericani uno spiccato cosmopolitismo, che si traduce in una sorta di universalismo eccentrico, che rifiuterà la distinzione stessa centro-periferia, anche rispetto ai domini linguistici.

La ‘Costituzione joyciana’ – variante più centrata nel problema della lingua di quella che Casanova ha definito *révolution joycienne* (Casanova 2008, 454), e che porta gli scrittori eccentrici ad autonomizzarsi accedendo ad una *république mondiale* di riconoscibilità – verrà analizzata attraverso i casi di Salvador Elizondo, Fernando del Paso

¹ Sul tema si veda il volume di David Gramling (Gramling, D. *The Invention of Monolingualism*. New York: Bloomsbury 2016), che lo approccia non solo dal punto di vista della linguistica applicata. Un altro contributo importante, stavolta in area ibero-americana, è certamente quello di Pratt, M. L. 2012. “If English was Good Enough for Jesus: Monolinguisimo y mala fe.” *Critical Multilingualism Studies* 1.1: 12–30.

e il già citato Fuentes. Sebbene la “rivoluzione” joyciana sia presente anche altrove nella letteratura messicana, come nella *Generación de la Onda* degli anni Sessanta, in particolare in Gustavo Sainz – si veda la presenza dell’*Ulysses* in *Obsesivos días circulares* (1969) e *La princesa del Palacio de Hierro* (1974) – negli autori messicani su cui ci soffermeremo l’irlandese è sia l’autore del romanzo totale, del romanzo di puro linguaggio o meglio *di-tutte-le-lingue*, sia quello che suggerisce di rompere l’*unisonant discourse* delle narrazioni che interrogano l’identità nazionale.

TransLatin Joyce: Borges come traduttore irriverente

Considerando le modalità con cui Joyce si traduce e trasporta in America Latina – quel fenomeno che è stato definito il “*TransLatin Joyce*” (Price et al. 2014) – non possiamo non fare riferimento alle sue prime traduzioni in spagnolo, e alle reazioni e commenti soprattutto a seguito della discussa traduzione dell’*Ulysses* di Subirat del 1945. Più che le traduzioni integrali, però, sono i tentativi di traduzioni parziali ad essere salienti, e non possiamo non ripercorrere uno di questi: quello di Borges.

Innanzitutto, perché il Borges che approccia Joyce è lo stesso autore che più volte tematizza l’esigenza dello scrittore iberoamericano di confrontarsi con lo spagnolo e il concetto di letteratura nazionale assieme. Facendo riferimento ai due saggi “*El idioma de los argentinos*” (1928) e a “*El escritor argentino y la tradición*” (1951), in quest’ultimo ad esempio Borges si scaglia contro il “culto argentino del colore locale,” che è un abbaglio dei letterati locali, in quanto, scrive, “culto” importato, tutto “europeo” (Borges 1951, 146-147) della letteratura nazionale. E non solo, qui Borges fa riferimento, pur non citando direttamente Joyce, alla condizione periferica degli irlandesi, i quali, da “diversi” innovarono “la cultura inglese” (151). Già nell’articolo del 1928, Borges aveva chiarito che la necessità di rinnovare lo spagnolo non debba però tradursi nel colore locale del dialetto di strada come l’*arrabalero*, sebbene nemmeno, continuava ancora, nel commettere “l’errore” inverso, “quello che sostiene la perfezione della nostra lingua e l’empia inutilità di rielaborarla” (Borges 2016, 151). Come sottolineato anche da Lonsdale, Borges, educato nel complesso mondo multiculturale della Buenos Aires di inizio Novecento, dimostra come “the ‘literary problem’ of the Spanish language in South America concerned its need to exceed localism and aspire to be a world language,” (Lonsdale 2018, 34) un dilemma che quel Joyce letto e tradotto contribuisce a fomentare anche nel caso messicano.

Il Borges che assimila Joyce è fondamentale per capire il ruolo positivo di quella tendenza alla “intralingual and interlingual translation” per Waisman (2005, 31) è presente nell’avanguardia argentina degli anni 20 e 30 del Novecento, quel “*criollismo urbano de vanguardia*” (Sarlo 1982, 60), dove toni nazionalisti e cosmopolitismo convivono, ma che ritroveremo anche nella letteratura messicana post-joyciana. Perciò ci interessa il caso del Borges traduttore, commentatore, critico persino feroce, di Joyce.

Un Borges che si comporta come primo *gatekeeper* (Marling 2016) dell'irlandese, sebbene mostrando un "atteggiamento ambivalente" (Marfé 2015, 338), tra l'ammirazione e la critica, rilevabile se ad esempio rileggiamo l'*Invocación a Joyce*, dove Joyce è fautore di "ardui labirinti," vertiginosi "inferni" seppur "splendidi," forgiati a partire da "quell'esilio che fu / il [suo] detestato e scelto strumento" (Borges 1980, 247).

Borges, è noto, entrerà in quei complessi labirinti: realizza nel 1925 per la rivista *ultraísta Proa* la traduzione "La última hoja del *Ulises*," provando da "primer aventurero hispánico" (Borges 1925, 8) a tradurre l'ultima pagina del monologo di Molly Bloom. E Borges, c'è da notare, fece una traduzione estremamente *criolla*, dialettizzata, con ampio uso di *porteñismo* (cfr. Battiston et al. 2001). Borges traduce e contestualizza, ma anche critica. Da menzionare è infatti anche il "Fragmento sobre Joyce," il commiato apparso sulla rivista *Sur* in morte di Joyce, del 1941. Dove Borges millanta di aver dis-letto l'*Ulysses* ("Yo (como el resto del universo) no he leído el *Ulises*") e riconosce ancora una volta come "a falta de la capacidad de construir" mondi finzionali, l'irlandese goda "de un don verbal, de una feliz omnipotencia de la palabra" (Borges 1941, 61) che già nei riguardi di un commento borgesiano del 1939 al *Finnegans Wake* era diventato un "ingenioso idioma inglés" (Borges 1939, 59) ricco di *portemanteaux*.

Nel 1946, l'autore ritorna sul tema del tradurre Joyce in una critica alla traduzione di Subirat, dimostrando ancora quella che è la sua *irriverenza*, direbbe il già citato Waisman. Se "Joyce dilata y reforma el idioma inglés," scrive, pertanto il suo traduttore "tiene el deber de ensayar las libertades congéneres" (Borges 1946, 49). Nonostante sia noto che la storia della letteratura iberoamericana sia stata travagliata da un lungo dibattito fin dall'Ottocento, dove lo spagnolo era già percepito come "a language in desperate need of revitalisation on the basis of both outside influence and popular usage" (Lonsdale 2018, 26), questa dilatazione e *reforma* della lingua è presente come esigenza nei confronti del castigliano praticato dalle generazioni successive all'argentino, dettato da quella che ho chiamato una 'Costituzione joyciana' con un forte accento sul multilinguismo.

Si tratta ovvero di autori e romanzi iberoamericani che a partire soprattutto dagli anni 50 sfidano la centralità dello spagnolo attraverso l'impiego di alternative lingue native e/o lingue straniere: una produzione dunque in cui la traduzione è costitutiva nella loro poliglossia. Esempi, come scrive Fiddian, di quella "widespread, continuous, and pervasive" (1982, 87) presenza di Joyce, quali, tra gli altri, il Cortázar di *Rayuela*, il *Tres tristes tigres* del cubano Guillermo Cabrera Infante – che fu anche traduttore dei *Dubliners* – le opere di Sarduy ed anche in *Adán Buenosayres* di Leopoldo Marechal, che presenta affinità con l'*Ulysses* (si veda Cheadle 2017). E non possiamo dimenticare come anche un altro pilastro delle Lettere ibero-americane, Miguel Angel Asturias, abbia partecipato alla revisione della traduzione di Subirat, riconoscendo in Joyce uno dei *classici* per lui fondamentali (Asturias 1946, 17).

Se ritorniamo al Joyce borgesiano, ci troviamo di fronte così ad un rivoluzionario della lingua a partire dalla propria esperienza d'esilio, che ispira fin da subito all'universalità

delle lettere con posture anti-nazionalistiche: un autore, l'irlandese, che se è traducibile presenta lo scoglio di un'intraducibilità endemica, offrendo un'opera quasi più poetica che narrativa. E perché, si chiede infatti Borges in una delle tante idiosincrasie su Joyce, l'autore non ha continuato a dedicarsi alla poesia?

La *Little brittle magic nation* dello scrittore messicano: Del Paso ed Elizondo

È proprio con la poesia che Joyce era sbarcato in Messico: nel novembre del 1927 erano apparse alcune traduzioni dai *Pomes Penyeach* sulla rivista *Ulises*, sebbene la 'Costituzione joyciana' sia più legata alla ricezione *irriverente* di Borges e alle reazioni all'*Ulysses* di Subirat assieme. In quella "tension between the desire for unfettered artistic exploration and the omnipresence of national concern," (Price 2012, 192), tratteremo ora i casi di Fernando del Paso e Salvador Elizondo, autori messicani identificabili in quella cosiddetta *Generación del Medio Siglo*, fatta di nati "a cavallo tra il 1921 e il 1935" e caratterizzata da una postura "contraria al nazionalismo degli anni Quaranta" (Albarrán e Pereira 2004, 207). Una generazione che includeva anche Carlos Fuentes, successivamente incasellato nella celebre *Generación del Boom*.

In un articolo in cui rimarca l'influenza di Joyce nel messicano Agustín Yañez e il suo *Al filo del agua* (1947), il poeta premio Nobel Octavio Paz considerò che "lo determinante no fue la asimilación de ciertos procedimientos" nella ricezione dell'irlandese, "sino la actitud ante la realidad" che si traduce tra varie modalità con il "gusto por los fastos del lenguaje y los laberintos de la conciencia," assieme a una "ferocidad amorosa ante el lugar natal" (Paz 1961, 3). Questa lettura dell'autore di uno dei saggi più importanti sull'identità messicana come *El laberinto de la soledad* (1950), conferma quanto già detto: il binomio tra attenzione ai labirinti della lingua e atteggiamento anti-nazionalistico, che non prescinde dal considerare, con *ferocidad amorosa*, l'identità nazionale. Un'identità che è trattata come fosse quella "little brittle magic nation" (Joyce 1964, 565) che troviamo pronunciata e parodiata da Anna Livia Plurabelle al figlio svegliatosi da incubi paterni in *Finnegans Wake*: una *imagined community*, a metà tra sogno e dilemma, dove lo stesso *Wake* per gli autori iberoamericani avrà il valore di una inaspettata "instance of a post-colonial *modernist* text" (Nolan 1994, 145). Narrare l'identità nazionale dopo aver letto Joyce comporterà una messa in discussione dello spagnolo, una lingua essa stessa trattata come "desterrada de su lugar de origen" (Paz 1991, 51).

Questa condizione è presente nello scrittore messicano Fernando Del Paso. Tralasciando in questa sede un'analisi puntuale di romanzi come *José Trigo* e *Palinuro de México*, i quali presentano una e vera propria "infezione" joyciana – come direbbe ancora Fiddian, importante studioso di Del Paso – applicata tuttavia al racconto della storia

nazionale (il primo la *Guerra de los Cristeros* e gli scioperi del settore ferroviario degli anni 50, il secondo il '68 messicano e il massacro di Tlatelolco), ci si può riferire ad esempio al discorso tenuto in occasione del conferimento del Premio Romulo Gallegos del 1982, “Mi patria chica, mi patria grande.”

Joyce, che Del Paso ebbe a definire fin dagli esordi il suo maestro *par excellence* (Carvajal 1966, 3), è qui ispiratore di un discorso sulla patria culturale e linguistica assieme, con un approccio cosmopolita nei confronti di un esilio, che per il messicano è ricordato nel testo come rappresentato da Londra e dall'esperienza con la lingua inglese. In un passaggio cruciale, Del Paso cita il *Portrait* e quel “Esteban Dédalo” che “se refirió una vez al lugar donde vivía comenzando por el número y el nombre de su calle. Seguía el nombre del barrio. El de la ciudad, Dublín. El del país, Irlanda. El del continente, Europa. El del hemisferio, el de la Tierra, el del sistema solar. El del Universo” (Del Paso 1982, 43). È proprio grazie a questa scalata dal locale all'universale, che Del Paso riflette sull'identità nazionale come patria *chica* (piccola, minimale, ma non di minor valore), perché, scrive, la sua idea di nazione “nada tiene que ver con los símbolos nacionales,” ed è “una patria sin bandera,” perché “nacionalidad propia está definida y restringida por las otras nacionalidades” (45) o meglio da una “especie de supranacionalidad” (47). In questa dimensione sovranazionale, avviene poi nel discorso di Del Paso il passaggio ad una riflessione dell'identità continentale: una patria *grande*, a metà strada tra la *patria chica* e il cosmopolitismo di una *ciudadanía del mundo*, perché “más allá de mi patria chica, más acá de la ciudadanía del mundo, soy, seré siempre un latinoamericano” (47).

Come ha scritto Brennan al riguardo del narratore postcoloniale, anche qui ci pare che lo scrittore “proclaims his identity” come una “simultaneous recognition of nationhood and an alienation from it” (Brennan 1990, 63), ma il Joyce del *Daedalus* suggerisce a Del Paso anche che ogni autore debba possedere una patria eccentrica e plurima, attraverso un uso della lingua anti-monolingue. Approccio manifestato come detto in particolare nei primi due romanzi di Del Paso, e che l'autore riconosce anche in una sua riflessione sul castellano che “ha perdido el centro” (“España no representa ya a la metrópoli regidora de la lengua, a la que fija, pule y da esplendor,” Del Paso 2004, 40) rintracciabile in un suo libro sul *Don Quijote*.

Solo in apparenza non si troverebbe invece un interesse al discorso identitario nazionale, ed anzi il suo rifiuto per la via della *art pour l'art*, nell'avanguardista messicano Salvador Elizondo, con il quale Del Paso elaborò l'intento di traduzione di una pagina del *Finnegans Wake*. Ad esempio, nella sua interpretazione dell'*Ulysses* contenuta in un saggio raccolto poi in *Teoría del Infierno*, Joyce per l'autore è inventore di un “lenguaje absoluto que todo lo dice y que a todos es comprensible” (Elizondo 2000a, 141). Nel sottolineare l'autonomia della letteratura – che ritroviamo in sue opere estranee alla storia messicana quali il “classico” *Farabeuf* – possiamo far riferimento anche alla “Traducción de la primera página de *Finnegans Wake*” pubblicata nel 1962. La traduzione del *Wake*, testo che Elizondo definì altrove come “un inferno linguistico puro” (Elizondo

200ob, 26), si presenta, a differenza di quella di Borges e per la sua ricca presenza di note a commento, come il tentativo di rendere l'illeggibile più familiare, a rappresentare "a critical survey, a critical guide, and a gesture of appropriation" (Eburne 2015, 331).

Elizondo appropriandosi di Joyce non certifica però solo la propria posizione d'avanguardista, ma nota anche, come nell'articolo "Visperas de Bloomsday," che l'irlandese ha innovato la letteratura mondiale a partire dalla propria demolizione dell'inglese, in un impattante "holocausto babélico" (Elizondo 2007a, 209) che ha travolto anche gli iberoamericani, ben presente, ad esempio, nella sua novella autobiografica *Elsinore: un cuaderno* (1988), dove spagnolo e inglese si alternano nel raccontare la fuga di due cadetti da una scuola militare in California. Un discorso sulla lingua e sull'identità assieme è presente anche nei *Diarios 1945- 1985* dell'autore, recentemente raccolti in volume (Elizondo, 2015), sede dove Joyce appare sovente in special modo in relazione alla lettura e rilettura spasmodica dell'*Ulysses*. Qui, l'autore messicano, commentando ad esempio la prima in patria della drammaturgia *Exiles*, sottolinea quella "identidad que hay entre Irlanda e Hispanoamérica por lo que respecta a la apropiación y superación de la lengua de los conquistadores por los aborígenes" (Elizondo 2008, 51). Postura che troviamo anche nel testo "Carta a una actriz," dove l'autore considera che Joyce "cogió la lengua del conquistador, la sometió al genio del conquistado y la elevó a niveles que la literatura inglesa no ha alcanzado todavía" (Elizondo 2007b, 91).

L'autore sottolinea qui la 'Costituzione joyciana', così come Del Paso: non solo l'innovazione linguistica, ma il suo applicarsi al discorso sull'identità, affermando il rapporto di *apropiación y superación* della lingua spagnola, che ritroveremo anche nelle riflessioni e sperimentazioni romanzesche di Carlos Fuentes.

J'AIME JOYCE: Carlos Fuentes e una lingua mad(r)e in (S)pain

"El resorte principal de mi actividad literaria ha sido *mi país*, la lengua de *mi país*, la identidad de *mi país* a través de su lengua" (Sosnowski 1980, 74), così Fuentes rimarcò in un'intervista nel 1980. Già i suoi romanzi come *La región más transparente* (1957) o *Cambio de piel* (1967), e successivamente ancor più *Cristobal Nonato* (1987) rivelano una chiara ascendenza joyciana – studiata con precisione in particolare da Faris (1981 e 1982) – non solo sulle tecniche impiegate e gli omaggi e calchi, ma anche per un discorso linguistico-identitario, che troviamo già in due rilevanti saggi fuentesiani.

In *La nueva novela hispanoamericana* del 1969, appare il paradigma del linguaggio totipotente già visto in Elizondo: un giovane Fuentes parla di "totalidad verbal" per quanto riguarda *Finnegans Wake*, fonte di ispirazione per la (sua) nuova generazione di scrittori iberoamericani, fautori di quella che è definita dall'autore una "novela del lenguaje," la quale, scrive, è assieme "mito, lenguaje y estructura" (Fuentes 1969, 20), un

mito più avanti joyceanamente, sottolinea, “renovable,” tale che ci consente di pensare “los datos excéntricos de nacionalidad” (22) presenti in America Latina.

È quella poi la sede dove l'autore conia il termine “Constitución borgiana” che abbiamo mutuato, perché Borges “enfrenta,” in modo radicale, “a la totalidad de la lengua castellana con sus carencias” (Fuentes 1969, 26) e così, seguendo l'argentino, “el nuevo escritor latinoamericano emprende una revisión a partir de una evidencia: la falta de un lenguaje” (30). Il binomio Joyce-Borges risuona poi in quella svolta multilingue che Fuentes suggerisce nel testo poco più avanti, in direzione di uno “*Spanish language*” presente in Guillermo Cabrera Infante, nel suo “salvaje intento demolidor” dello spagnolo, trattato come un “*mundus senescit*” (31) da resuscitare. E che Fuentes sottolineerà successivamente anche nello scrittore iberico e suo sodale Juan Goytisolo, così come nel caso di un altro suo sodale come Julian Ríos e del romanzo *Larva. Babel de una noche de San Juan* del 1983. Il progetto post-joyciano di Ríos, così come i romanzi di Goytisolo, liberano lo spagnolo “matizándolo,” commenterà Fuentes, “contagiándolo de mestizajes verbales” (Fuentes 2007, 10). L'autore ci fa qui pensare a quel “Babelic jumble” (Stavans 2003, 27) dello *spanglish* teorizzato da Ilan Stavans anch'esso si noti a partire dalla storia della lingua spagnola e dalla Conquista in Messico, come tentativo fallito d'imporre “one language to subjugate a plethora of others” (24).

Il genere di eredità linguistico-identitaria influenzata da una svolta multilingue post-joyciana è lampante in Fuentes anche nel saggio *Cervantes o la critica de la lectura* del 1976. Dove Joyce è sia l'ultimo aedo d'Occidente come Omero ne fu il primo, perché entrambi hanno scritto “lo stesso libro aperto: il libro di tutti, di todos, di alles, di tout-le-monde, di everybody,” ma anche s'identifica con Cervantes, a sua volta “un poligrafo errabondo e multilingue chiamato, secondo i capricci del tempo, Omero, Virgilio, Dante, Cervantes, Cide Hamete Benengle ... Joyce” (94). Fuentes considera quindi come sia in Cervantes che in Joyce, “l'epica della società in lotta con sé stessa” sia allo stesso tempo “l'antiepica del linguaggio in lotta con sé stesso,” due epiche nate “da paesi eccentrici, da paesi divorati e agitati dalla riflessione sul proprio essere” (95-96) e, aggiungo, lingua.

Un incontro felice del Joyce innovatore stilistico e assieme pensatore di un'identità nazionale è chiaramente rintracciabile quindi nel Fuentes di *Cristóbal Nonato* (1987). Un romanzo dove il dibattito identitario è scisso tra grotteschi tentativi sciovinisti di conservare il castigliano e tendenze sempre più inevitabili di ibridarlo - nel testo si alternano principalmente l'inglese ed il francese, ma anche si gioca a modificare il *nahuatl* - in un Messico distopico e parodico assieme, narrato nel futuro, nell'anniversario del 1992 della Scoperta dell'America. In una chiara parodia del *Tristram Shandy*, un feto nascituro racconta nel romanzo il suo sviluppo dal ventre materno fin dal concepimento, ma il problema della lingua madre è così vivo in lui che la sua vita, dichiara, dipende “de la lengua mas que del semen y el huevo” (Fuentes 2008, 119), e per i suoi genitori la domanda cruciale sarà quella di “qué lengua va a hablar el niño” (159). Perché l'infezione dell'inglese sullo spagnolo è già in atto. Se infatti, tra i tantissimi esempi di deformazione,

Città del Messico diviene nel romanzo “Makesicko City” e le strade di Melchor Ocampo e Francisco Madero “Mel O’ Field Road” e “Frank Wood Avenue” (85), a difesa dello spagnolo si erge, nel romanzo straripante di *pun*, portemanteaux e giochi di parole, lo zio paterno di Cristóbal, Homero, definito con ironia un “Cid Lenguador,” membro di una *Academia de la Lengua* che ricorda la Real Academia de España a difesa di quella “lengua universal, la heredera imperial del latin” (101).

Una lingua che pare minacciata dall’ombra stessa di Joyce, che fa il suo cameo in varie sezioni del romanzo. La capitale messicana di cui sopra è ad esempio stata deformata toponomasticamente dalle “nomenclaturas dadas por el distinguido critico irlandese Leopold Bloom, también conocido como L.Boom” durante il concorso letterario “JAIME JOYCE O GÓCELA CON JOYCE” (103). Fuentes sottolinea qui cioè l’influsso di Joyce sulla letteratura locale, tanto che il cognome Bloom diviene esso stesso *Boom*, come la nota *Generación*. Ed è quindi ancora in una sessione dell’Academia suddetta che si ascoltano assurdi attacchi puristi contro “la entrada de libros, películas, arte o ideas extranjeras,” con un riferimento comico all’*Ulysses*: “El que lee *Ulises* se hulifica!” (138)², esclama infatti un conferenziere.

Mentre si percepisce quello che è dichiarato dal padre di Cristóbal, ovvero che il “deleite maximo de la lengua” sia quello di “inventarla porque tenemos la impresion de que se nos muere entre los labios y depeden de nosotros resucitarla” (100), la lingua spagnola è in *Cristóbal Nonato* anche una sofferta lingua madre *Made in S-pain*, cioè una “made in pain... la lengua española como perpetua e dolorosa noche de bodas con el buen decir ... maidenspich made in Spain maiden’s pain Maiden Spain y Mad in Spain” (253), che influenza radicalmente il discorso identitario antipatriottico di Fuentes, sotto l’egida di Joyce.

Pensare i propri destini, oltre una sola lingua

Quella che ho chiamato ‘Costituzione joyciana’, l’assimilazione di Joyce come un sistema sia di traduzioni che di innovazione estetica congiunta ad un discorso identitario anti-nazionalistico e anti-monolingue si intreccia così al rinnovamento e all’ibridazione della lingua spagnola presso gli scrittori messicani affrontati. Indicando sì una dimensione di *cosmopolitan desire* – già presente nel *modernismo* delle lettere ispano-americane, se si segue Siskind (2014) – ma fomentando l’uso del multilinguismo come narrazione di una identità nazionale *eccentrica*, per differenza e riaffermazione ad un tempo, non necessariamente da una posizione periferica o neocoloniale. In questo, discordo da Martin, che riconobbe ad un tempo nel “new (post-Joycean) novel” in America Latina “a sign of the independence and liberation” e un “deepening of its

² Gioco di parole tra il titolo del romanzo di Joyce e il termine spagnolo *nulificar* ovvero “nullificare, azzerrare”. Una traduzione possibile sarebbe “Chi legge l’*Ulysses* si umilia!”

dependent neocolonial phase.” (Martin 1989, 140). Citando Borges e il racconto *Funes el memorioso*, anch'esso legato agli anni della lettura di Joyce, si configura invece una letteratura iberoamericana che si rinnova dopo aver “imparato senza sforzo l'inglese, il francese, il portoghese, il latino,” e che è ad un tempo è capace, a differenza del personaggio borgesiano, “di pensare” (Borges 2003, 103) o per lo meno immaginare: i propri destini, confini e domini linguistico-identitari nazionali, optando per l'eccentricità della Babele joyciana.

BIBLIOGRAFIA

- ALBARRÁN, C., PEREIRA, A. 2004. *Diccionario de literatura mexicana: siglo XX*. México D.F.: Universidad Nacional Autónoma de México, Instituto de Investigaciones Filológicas.
- ASTURIAS, M. A. 1946. “Ulises.” *Suma Bibliográfica*, I: p. 18.
- BATTISTÓN, D., REDA, A., TROUVÉ, C. 2001. “Borges y la traducción de las últimas páginas del *Ulysses* de Joyce.” *Anclajes*, 5/5: 55-70.
- BHABHA, H. 1990. “DissemiNation. Time, narrative, and the margins of the modern nation,” in H. Bhabha (ed.). *Nation and Narration*, 291-322. New York: Routledge.
- BORGES, J. L. 1925. “La última hoja del Ulises.” *Proa* 6: 8-9.
- . 1928. “L'idioma degli argentini” in Id. 2016. *L'idioma degli argentini*, a cura di Antonio Melis, traduzione di Lucia Lorenzini: 145-62.
- . 1939. “Joyce y los neologismos.” *Sur* 62: 59-61.
- . 1941. “Fragmento sobre Joyce,” *Sur* 77: 60-62.
- . 1942 (2003). “Funes, l'uomo della memoria” in *Finzioni*, a cura di Antonio Melis, Milano: Adelphi: 95-104.
- . 1946. “Nota sobre el Ulises en español.” *Los Anales de Buenos Aires* 1: 49
- . 1951. “Lo scrittore argentino e la tradizione,” in ID. 2002. *Discussione*, Milano: Adelphi: 142-52.
- . 1980. “Invocazione a Joyce,” in *Poesie (1923 – 1976)*, scelte da J. L. Borges, traduzione di Livio Bacchi Wilcock, Milano: Rizzoli, 247.
- BRENNAN, T. 1990. “The national longing for form.” In H. Bhabha (ed.). *Nation and Narration*. New York: Routledge, 44-70.
- CARVAJAL, J. 1966. “Revelaciones y anticipaciones de Fernando del Paso y Miguel Angel Asturias,” *La cultura en Mexico*, inserto di *Siempre*, 225 (8 giugno 1966): III.
- CASANOVA, P. 2008. *La République mondiale des Lettres*. Paris: Seuil, 2008.
- CHEADLE N. 2017. “Ulysses in Buenosayres. Leopoldo Marechal's Encyclopedia Argentina.” *James Joyce Quarterly* 55/1: 135-51.
- DEL PASO, F. 1966 (2015). *José Trigo*. México D. F.: Fondo de Cultura Económica.
- . 1977 (2015). *Palinuro de México*. México D. F.: Fondo de Cultura Económica.
- . 1982 (2018). “Mi Patria Chica, Mi patria Grande.” *Invndación Castálida* 3/5, febbraio 2018: 43-47. Discorso pronunciato in occasione dell'assegnazione del Premio Internacional de Novela Rómulo Gallegos, 3 agosto del 1982, Caracas, Venezuela. Apparso in precedenza in *Proceso*, 301, 9 agosto 1982: 48-52.
- . 2004. *Viaje alrededor de El Quijote*, México D. F.: Fondo de Cultura Económica.
- EBURNE, J. P. 2015. “Dante, Bruno, Vico, S. Nob: The Wake in Mexico.” *James Joyce Quarterly* 52/2, *Joycean Avant-Gardes* (Winter 2015): 329-49.

- ELIZONDO, S. 2000. "Teoría del infierno." *Teoría del infierno*, 2° edizione, México D.F: Fondo de Cultura Económica: 13-33.
- . 2000b. "Ulysses." In *Teoría del infierno*, 2° edizione, México D.F: Fondo de Cultura Económica, 126-44.
- . 2007a. "Vísperas de Bloomsday." In *Pasado anterior*. México D. F.: Fondo de Cultura Económica, 209-211.
- . 2007b. "Carta a una actriz," in *Pasado anterior*. México D. F.: Fondo de Cultura Económica, 91-93.
- . 2008. "Tiempo de escritura. Diarios 1977-1980." *Letras Libres* (Edición México), 10/117: 46-52.
- . 2015. *Diarios 1945-1985*, a cura di Paulina Lavista, México D.F.: Fondo de Cultura Económica.
- FARIS W. 1981. "'Desyoización': Joyce/Cixous/Fuentes and the Multi-Vocal Text." *Latin American Literary Review* 9/19: 31-9.
- . 1982. "Ulysses in Mexico: Carlos Fuentes." *Comparative Literature Studies* 19/2: 236-53.
- FIDDIAN, R. 1982. "A Case of Literary Infection: Palinuro de México and Ulysses." *Comparative Literature Studies* 19/2: 220-35.
- FIDDIAN, R. 1982b. "James Joyce and the Spanish American Novel: A Preliminary Study." *The Crane Bag* 6/2, Latin-American Issue: 84-88.
- FUENTES, C. 1969. *La nueva novela hispanoamericana*, México D.F.: Joaquín Mortiz.
- . 1976 [2005]. *Cervantes o la crítica de la lectura*, México D. F.: Joaquín Mortiz, traduzione italiana di Ugo Castaldi e Domenico D'Amiano, *L'ingegnoso Don Chisciotte. Cervantes e il nuovo mondo del romanzo*, Roma: Donzelli.
- . 1987 [2008], *Cristóbal Nonato*, epílogo di Julián Ríos, México D.F.: Alfaguara.
- . 2007. "Prólogo." In J. Ríos, *Larva y otras noches de Babel*, a cura di Alejandro Toledo, México D.F.: Fondo de Cultura Económica, 2007.
- GRAMLING, D. 2016. *The Invention of Monolingualism*. New York: Bloomsbury.
- JOYCE, J. 1916 (2000). *A Portrait of the Artist as a Young Man*. Ed. Jeri Johnson. Oxford: Oxford UP.
- . 1964. *Finnegans Wake*, 3° edizione. London: Faber & Faber.
- LONSDALE, L. 2018. *Multilingualism and Modernity. Barbarisms in Spanish and American Literature*. Cham: Palgrave Macmillan.
- MARFÉ, L. 2015. "Cuando la ficción vive en la ficción'. Borges lettore e traduttore di Joyce." In G. Ferreccio, M.T. Giaveri, T. Prudente (eds.). *James Joyce. Whence, Whither and How (Studies in Honour of Carla Vaglio)*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 335-45.
- MARLING, W. 2016. *Gatekeepers. The Emergence of World Literature and the 1960s*. Oxford: Oxford University Press.
- MARTIN, G. 1989. *Journeys through the Labyrinth. Latin American Fiction in the Twentieth Century*. London: Verso.
- NOLAN, E. 1994. *James Joyce and Nationalism*, London: Taylor & Francis Group.
- PAZ, O., 1961. "Novela y provincia. Agustín Yañez," *México en la cultura* (4 de septiembre de 1961): 3.
- . 1991. "Alrededores de la literatura hispanoamericana." In *Obras Completas*, t. 3. México D. F., Fondo de Cultura Económica: 49-57.
- PEDEN, W. 1970. "Joyce among the Latins." *James Joyce Quarterly*, 1970, 7, 4: 287- 96.
- PRATT, M. L. 2012. "If English was Good Enough for Jesus. Monolingüismo y mala fe." *Critical Multilingualism Studies* 1/1: 12- 30.
- PRICE, B. L. 2012. "'Non serviam'. James Joyce and Mexico." *Comparative Literature* 64: 192-206.
- . SALGADO C. SCHWARTZ, J. P. 2014. *TransLatin Joyce. Global Transmissions in Ibero-American Literature*, New York: Palgrave Macmillan.
- SARLO, B. 1982. "Vanguardia y Criollismo. La Aventura de 'Martín Fierro.'" *Revista de Crítica Literaria Latinoamericana* 8/15: 39-69.

- SISKIND, M. 2014. *Cosmopolitan Desires. Global Modernity and World Literature in Latin America*. Evanston: Northwestern University Press.
- SOSNOWSKI, S. 1980. "Entrevista a Carlos Fuentes." *Hispanía* 9/27: 69-97.
- STAVANS, I. 2003. *Spanglish. The Making of a New American Language*. New York: Rayo.
- WAISMAN, S. G. 2005. *Borges and Translation. The Irreverence of the Periphery*. Lewisburg: Bucknell University Press.
- WILCOCK, J. R. 2016. "La Woolf e Joyce," *Il Tempo*, 4 luglio 1975, ora in *Finnegans Wake*. Macerata: Giometti & Antonello: 133-36.